

Perché ho scelto la libertà



Ho quasi 29 anni, e sono nata a cresciuta a Milano. Tutto in regola, diploma al liceo Classico, una laurea in Scienze della Comunicazione. Una vita felice, una famiglia splendida, tanti amici. Lo sport, la musica. Tutto in regola. Dopo la laurea, due anni di stage formativo, con altri tre o quattro lavoretti in contemporanea perchè “E’ uno stage formativo con un rimborso spese, sei qui per imparare, per guadagnare ci sarà tempo”. Va bene, ci sto. Nel frattempo, i giornali e le televisioni bombardano di notizie tragiche, tutti i giovani a casa, disoccupazione ai massimi storici. Io ascolto, passivamente subisco queste informazioni, non mi fido, vado avanti. La mia sfiducia nelle istituzioni è sempre più evidente, non capisco più dove fino a che punto sia spettacolarizzazione delle statistiche, ma fa niente, così è.

Dopo lo stage, e dopo aver mandato migliaia di curriculum e

aver ricevuto risposte inquietanti, un’Azienda mi chiama, inizio il solito iter, colloquio iniziale, poi un secondo incontro, poi un terzo. Da dove ti vedi a qui a cinque anni, continua a rispondere ma in inglese, belle queste presentazioni le hai fatte tu?, tre pregi e tre difetti, vivi qui vicina?, vedo che viaggi molto, come mai?, ci sei piaciuta, cominci lunedì.

Dopo due mesi di prova, ecco il premio. Il traguardo inarrivabile, a detta dei media, degli amici, della famiglia. L’obiettivo ultimo e unico che un giovane quasi trentenne italiano deve avere in testa. Il contratto a tempo indeterminato. Lo leggo, mi inquieta un po’, lo firmo.

E adesso? Come mai non ho sentito niente? Dovrei essere la persona più felice al mondo, così mi hanno detto. Così mi pago anche i contributi, le tasse, la pensione. Bene, benissimo, mi ha detto il commercialista. Allora ci provo, ce la metto tutta. Vado a vivere fuori casa, sempre a Milano, in affitto. Continuo a fare altri lavori oltre al mio perchè *“eh sì gli stipendi sono un po’ bassi, sai la crisi, la vecchia riforma del lavoro”*. Ok, vado avanti. Sento sempre qualcosa dentro che non mi convince, ma non voglio cedere alla banalizzazione *“Eh a tutti piacerebbe vivere in*

vacanza”, perchè a me no, non piacerebbe. Non è la stanchezza delle ore in ufficio. C’è una voce dentro di me che continua a ripetere “Ma...tutto qui?”. Nata a Milano, vivo a Milano, studio a Milano, lavoro a Milano, Milano, Milano. Non mi basta più. Non può essere il commercialista a dirmi che così è perfetto. Forse sbaglio, sognatrice nel tempo sbagliato, ma non posso e non voglio credere che un TFR accumulato negli anni sia la felicità.

Milano è bella, è casa mia, e la sarà sempre. Qui ho la famiglia e gli amici. I miei luoghi, la mia scuola, i miei ricordi. Le mie piazze, i miei parchi. Ma non mi bastano più. Il mondo è immenso, ma non mi basta più vederlo nei 22 giorni retribuiti di ferie e gentilmente concessi in estate (ad agosto, ben inteso) e a Natale. Non può essere tutto qui. Non sono soddisfatta, e la frustrazione di sentirmi dire in continuazione che questo è il massimo che si possa ottenere, diventa per me una sfida.

Decido di fare le valigie, e partire per la Spagna, precisamente Barcellona, dove avevo già vissuto per brevi periodi in passato, e dove avevo lasciato il cuore. Non c’è la perfezione qui. Non ho scelto la libertà intesa come anarchia, o come isola deserta. Ho semplicemente scelto un’altra città. Ho scelto la libertà da alcuni schemi predefiniti milanesi, la libertà dalle abitudini, in cui non mi ritrovavo più. La quotidianità ufficio-happyhour-spesa mi faceva mancare il respiro. Sono sicura che è una sensazione non strettamente legata a Milano in quanto tale, ma legata a una routine già prestabilita che a 28 anni non mi andava bene. La novità. Cercavo e cerco aria nuova, una nuova lingua, nuove persone. Nuovi discorsi, nuovi colori. Nuovi problemi. Nuove piazze, nuovi parchi. Sapendo che “*la mia Itaca*” è sempre là, e sarà sempre casa mia. Non so dove sarò tra qualche anno, e questa cosa mi fa felice.

La maggior parte dei miei amici mi dicono in continuazione “che fortuna che vivi lì”. Mi sento di dire a tutti quanti che qui, di fortuna, non ce n’è stata. Non ho vinto la lotteria. Ho avuto la voglia di cambiare e di smetterla di lamentarmi solo a parole, la forza di prendere in mano la mia vita, il coraggio di lasciare il mio nido per affacciarsi sul mondo. Credo di essere cresciuta di più in un mese che in un anno di routine milanese. Adesso, quando i capita di tornare, sono felice. Vedo la mia città sotto un altro punto di vista. E poi, sono contenta di ripartire.

Non credo che questa sia la soluzione ai problemi, ognuno ha i suoi, e di sicuro io sono tendenzialmente una ragazza fortunata, sono cresciuta in una famiglia e in un ambiente sano e rispettoso, dove non sono mancate le regole, ma neanche l’amore.

Ai miei coetanei quasi trentenni, vorrei dare un consiglio. Credo che la cosa migliore sia guardarsi dentro, nel profondo, e –nei limiti del possibile – lottare per ottenere ciò che si vuole. Mai mi permetterei di giudicare le scelte di qualcuno. Se una persona è felice a vivere sempre nella stessa città, è giusto e sacrosanto che lo faccia, così come è giusto il contrario.

Credo, e mi si perdoni il romanticismo e forse l’ingenuità, che la cosa peggiore non sia essere disoccupati o avere un contratto a progetto, o essere pagati in nero, per quanto sia frustrante e sbagliato. Credo fortemente che la cosa peggiore sia essere *infelici*. E credo anche che la felicità, in tutte le sue sfaccettature, non venga a bussare alla porta di casa: bisogna prendersela, e viverla tutta d’un fiato.

Maria G.